

QUESTO NUMERO

Questo numero della “Rivista”, il primo del 2020, è nato tra le difficoltà logistiche con cui si sono dovute confrontare in questi mesi tutte le attività accademiche. L’università ha certo retto bene la prova a cui è stata sottoposta d’improvviso. Ha cambiato in corsa il suo modello di didattica, non si è accontentata delle soluzioni che si erano affacciate nei primissimi giorni: lezioni registrate, cassette di slides a sostituire la parola, ecc. Ha guardato invece quasi ovunque alle forme di insegnamento più ricche possibili nella situazione data. Lezioni regolari negli orari previsti, tempi interi e non dimezzati, interazione tra docente e studenti. E una certa fortunata dose di creatività. Il resto, dagli esami al ricevimento studenti, non ha potuto funzionare, per questioni oggettive, con la stessa scioltezza.

Se qui si ricordano questi elementi di contesto è solo per rilevare che i primi due numeri dell’anno della “Rivista” (il secondo uscirà in luglio) sono stati preparati e prodotti avvalendosi di una disponibilità di risorse, di tempo e organizzative, inferiori a quelle usuali, mai peraltro abbondantissime.

E il primo articolo, situato nella sezione “Dibattito”, riguarda proprio gli effetti della pandemia sul dibattito scientifico. Non quello biologico-medico o della sociologia della medicina o della salute. Ma quello sulla criminalità organizzata, che si è cimentato a lungo con la teoria del contagio per spiegare i meccanismi di espansione territoriale e sociale del fenomeno mafioso. Teoria normalmente bocciata sulla base di un presupposto: che accettarla avrebbe significato rappresentare le aree di nuovo insediamento alla stregua di terre vergini, di “un corpo sano” infettato da un virus esterno, ipotesi evidentemente impossibile da sostenere. Eppure una cosa si è imparata nei mesi del dramma più acuto. Ed è che il virus non colpisce i corpi sani ma soprattutto e quasi sempre organismi già portatori di patologie, anzi di più patologie. È possibile trarne indicazione per affrontare con più consapevolezza quel dibattito, anche al netto dei timori (giustificati) che la tesi dell’infezione venga usata

per evocare la provenienza delle maggiori associazioni mafiose dalle regioni meridionali? Questione delicata, per i tanti risvolti possibili, ma che una scienza sociale matura deve sapere prendere in mano con lo scrupolo e la libertà necessari.

Il secondo saggio, una ricerca originale riguardante la memoria delle vittime innocenti di mafia, aveva un suo teatro ideale. Ed era la grande manifestazione palermitana per i 25 anni di Libera, in cui tra il 19 e il 21 di marzo sarebbe stato ospitato il quarto Seminario Internazionale di CROSS, stavolta in partnership con l'università di Utrecht. Tutto annullato, come è noto. Proponiamo qui il contributo come passo iniziale di una più ampia ricerca sulla memoria riservata alle vittime di mafia dai comuni d'Italia, condotta attraverso l'osservazione delle loro scelte toponomastiche. Ne sono autori Giuseppe Muti e Gianluigi Salvucci.

Sempre nella sezione "Ricerche" si colloca il lavoro di Thomas Aureliani, nuovo frutto dell'impegno appassionato di questo giovane studioso della questione messicana. Al centro del suo lavoro c'è, come in altre pubblicazioni precedenti, il fenomeno delle cosiddette sparizioni forzate. Stavolta viene preso in considerazione specifica lo stato del Coahuila, nel nord-est del paese, con il suo quasi inestricabile groviglio di delitti compiuti dai gruppi criminali paramilitari e da forze statali.

Sempre nella sezione "Ricerche" si trova, in forma di nota, lo studio condotto da Giulia Pacchiarini sul ruolo della radio all'interno del movimento antimafia, con particolare attenzione alle risorse tecnico-comunicative dello strumento, anche in vista di possibili progetti futuri, e con un riferimento speciale a due casi storici e carichi di suggestioni civili, come quelli di Danilo Dolci e di Peppino Impastato.

Chiude la consueta sezione di "Storia e memoria". Stavolta viene riportato il testo della sentenza della Corte d'appello di Palermo con cui nel 2001 Corrado Carnevale, il giudice "garantista" che aveva annullato in Cassazione centinaia di sentenze di mafia, 'ndrangheta e camorra, venne condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. Sarebbe poi stato assolto in Cassazione nel 2002 grazie a una sentenza che con argomentazioni assai discusse annullò fonti di prove decisive a suo carico. A presentare e commentare la sentenza d'appello, avvalendosi anche di

preziosi ricordi autobiografici è Umberto Santino, tra i massimi studiosi della storia di Cosa Nostra.

Buona lettura e...arrivederci a luglio.

N.d.C